

nea che separa la libertà dalla manipolazione deliberata dei fatti.

Sul *Corriere del Ticino* del 17 novembre 1983, Paolo Maltese ha narrato le peripezie cui è andato incontro lo storico francese Daniel Beauvois recatosi in Unione Sovietica per studiare la presenza di Poiacchi in Ucraina nell'epoca zarista e per far luce sul processo che ha portato alla loro eliminazione dalla vita sociale. Un problema scottante, come si può ben immaginare. Per non destare sospetti, Beauvois chiese ed ottenne il permesso per eseguire una ricerca sullo sfruttamento dei servi in Ucraina fra il 1830 e il 1860. Ma ai ben addestrati archivisti sovietici non ci volle molto tempo per scoprire il vero interesse dello storico francese. A quel punto incominciò il boicottaggio sistematico nei suoi confronti. In che modo? Prima di tutto negando la consultazione dei cataloghi, dattiloscritti e riservati all'uso interno, i soli che possono offrire una descrizione completa dei fondi. In secondo luogo selezionando accuratamente il materiale dato in visione in modo da evitare che gli cadessero sotto gli occhi documenti compromettenti. Che cosa si potesse essere di compromettente in documenti di centocinquanta anni fa, i quali, tutt'al più, potevano mettere in cattiva luce l'abborrito regime zarista, è, a prima vista, incomprendibile. Ma tutto si chiarisce con il riferimento alla questione polacca, come del resto ha implicitamente riconosciuto la direttrice degli archivi centrali dell'Ucraina. Allo smarrito Beauvois che protestava la sua meraviglia per il fatto che il governo si mettesse a giudicare le interpretazioni storiche, la signora Gistsova ha candidamente risposto: «È normale che la storia sia conforme all'insegnamento del partito».

Si può pensare che queste umilianti peripezie siano risparmiate allo storico che frequenta gli archivi occidentali. È vero, ma solo in parte. Prendiamo il caso degli Stati Uniti, il paese di gran lunga più liberale nel mettere a disposizione degli storici i documenti più recenti. All'inizio del suo mandato Carter aveva inaugurato una politica di massima apertura, mettendo a disposizione degli studiosi di storia americana documenti che arrivavano fino alla metà degli anni '50. Il suo successore ha però invertito questa politica, e i documenti giudicati «delicati» dai funzionari preposti alla loro custodia devono essere mantenuti riservati. La comunità degli storici americani non ha tardato a reagire: «Ci troviamo ancora una volta alla mercé di coloro che scrivono memorie. Chi sfiderà gli Henry Kissinger o i Dean Acheson in materia? Il risultato è di privare la prossima generazione di politici della prospettiva reale circa quel che è accaduto (...). Non si può scrivere una storia onesta quando si usa non quel che è necessario ma quel che viene messo a disposizione» (*La Stampa*, 19 ottobre 1983).

Un esempio al riguardo riferito dalla *Washington Post*, che ha dedicato un'intera pagina alla questione, è particolarmente illuminante. Su 412 mila pagine di documenti riguardanti l'America Latina fra il 1950 e il 1954, ne sono state ritirate 24.720. Un numero irrisorio, sostengono i funzionari, in quanto il 94% è tuttora consultabile. Ma, ribattono gli storici, quel 6% sottratto ai loro occhi vale più di tutto il resto, se non altro perché rimane il dubbio fondato che in quelle pagine si nasconda la verità di cui vanno alla ricerca.

Un caso analogo, anche se di dimensioni tutt'affatto differenti, ha scosso negli ultimi mesi l'Inghilterra. Dopo una forte pressione esercitata sul governo che intendeva mantenerli segreti per cento anni, il ministro degli interni Leon Brittan ha acconsentito a rendere pubblici 750 documenti relativi alla *British Union of Fascists* e al suo capo Oswald Mosley. Grazie a questa iniziativa la storia del movimento fascista britannico si è arricchita di particolari inediti che illuminano un capitolo ancora confuso della storia inglese (*Corriere del Ticino*, 27 gennaio 1984). Tuttavia sei cartelle sono state tenute sotto chiave, e la fantasia degli storici si è sbizzarrita a indovinare che cosa potessero nascondere. L'opinione più diffusa è che esse contengano notizie imbarazzanti sui servizi segreti inglesi di cinquant'anni fa. Opinione che del resto è avvalorata dal fatto che negli ultimi mesi il primo ministro è intervenuto di persona per impedire l'uscita di due libri sulle operazioni dei servizi segreti di Sua Maestà.

Nessuno vorrà negare che esiste una sfera di attività che deve essere avvolta nel riserbo. Chi vorrebbe spiattellare in pubblico i segreti militari del proprio paese, o esporre a rischi persone ancora viventi? Ma il problema è un altro, e il fatto che la stampa quotidiana abbia avvertito la necessità di occuparsene significa che si tratta di una questione che ha implicazioni che vanno al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. La selezione dei documenti, attuata nel mo-

do rozzo dell'Unione Sovietica o nel modo più raffinato dell'Occidente, ha lo scopo di tutelare l'immagine del proprio paese. «Il potere tende dunque a proteggere — ha ricordato Massimo Salvadori — ben al di là dei mutamenti delle formule di governo, la propria immagine e a non compromettere i rapporti con i propri alleati esterni attraverso una selezione oculata e politicamente finalizzata dei documenti di cui è depositario. Lo storico che chiede maggiore documentazione ritiene di servire meglio la causa della democrazia e della verità; il potere che seleziona la documentazione da rendere pubblica e impedisce che una parte di essa divenga accessibile agisce in base a criteri di prudenza, di opportunità, di difesa di interessi vari, propri ed altrui, riassumibili nella cosiddetta ragion di Stato» (*La Stampa*, 19 ottobre 1983).

Anche in questo caso nessuno vorrà negare i buoni diritti della «ragion di Stato», che è destinata a sopravvivere finché esisteranno nel mondo più Stati, ma il rischio è che la tutela della propria immagine non avvenga sradicando i comportamenti in contrasto con i principi della civiltà, bensì celandoli accuratamente. Il difficile equilibrio fra esigenze contrastanti può essere assicurato solo da un dibattito aperto come quello che si è manifestato nei maggiori paesi dell'Occidente, e dalla consapevolezza dello storico che, alla fine, verità e democrazia devono coincidere.

Giovanni Vigo

Per un'aula di storia: l'esperienza di Mendrisio

Il presente contributo è la documentazione di un'esperienza, quella dell'archivio scolastico, inscritta in un discorso più ampio: la richiesta di un'aula di storia, che a Mendrisio è stata avanzata molti anni fa e che si è concretizzata solo recentemente. Rubando la parola al poeta, si potrebbe intitolare l'articolo «Stadl di un'esperienza»: nel senso di cronaca di un'operazione che, a rigore, ancora non è uscita pienamente dalla fase di sperimentazione.

Per parlare di esperienze compiute e in modo più autorevole ci sono altri docenti, di altre sedi, autori di prove certamente più collaudate e più paradigmatiche che non la nostra. Vorrà dire che questo contributo, se sarà il caso, servirà da stimolo per una discussione sull'insegnamento della storia nei suoi aspetti più propriamente didattici, che è argomento tutt'altro che chiuso e risolto. Un discorso che — per quanto concerne l'oggetto archivio — è sfiorato nelle indicazioni metodologiche dei programmi di storia della scuola media (cfr. «Scuola ticinese», no. 103, pag. 25): «(...) Grande importanza viene attribuita alla presenza e alla migliore utilizzazione, in ogni sede, della biblioteca d'istituto e delle aule di storia, nelle quali vengono costituiti schedari, piccoli archivi con documenti in fotocopia, carte eccetera.»

La richiesta di un'aula di storia, cioè di un'aula attrezzata per l'insegnamento della storia, a Mendrisio è cosa vecchia. Se ne

parlava già quando la nostra sede ancora ospitava le classi del ginnasio. Finora, soprattutto per ragioni di carattere logistico (vedi il sovraffollamento della sede), l'idea non aveva mai potuto essere realizzata. Finalmente, con l'estinzione del ginnasio, si sono liberate delle aule, così che si sono venute a creare le condizioni minime per passare dalle parole ai fatti. Ma perché un'aula di storia? Rispondiamo: per favorire una più proficua collaborazione tra docenti, per evitare la dispersione degli sforzi individuali, per concentrare in un luogo preciso materiali e sussidi didattici, compresi i manuali, altri materiali depositati qua e là nell'edificio scolastico col conseguente pericolo della perdita e della manomissione. Per noi, l'uguaglianza dei mezzi tecnici assicurata ai docenti avrebbe dovuto concedere a tutti gli allievi le stesse potenziali premesse di sviluppo intellettuale. (Se sia giusto o meno partire dalle strutture per arrivare alle persone, docenti o allievi che siano, rimane problema aperto ancora oggi, e non solo nella nostra sede!) Ci sembrava anche evidente che, risolvendo determinati problemi di ingegneria didattica connessi con l'insegnamento storico, ne avesse a guadagnare in termini di prestigio pedagogico anche la materia.

In che modo è stata realizzata l'aula di storia? Con una lettera precisa e circostanziata alla Direzione, risalente all'ottobre dell'82, nella quale, per mandato del gruppo di insegnanti di storia, due docenti si sono dati la pena di

allestire un progetto reale di aula, facendo capo all'esperienza preziosa di altre sedi e di altri docenti. (In particolare, sarà doveroso citare l'esempio della Media di Gravesano, che in sostanza è stato il nostro modello operativo.)

Il progetto di aula fissava tre precisi settori di intervento: quello dell'arredo, quello delle apparecchiature didattiche e quello dei sussidi didattici.

Per l'arredo si diceva: «L'aula di storia dovrà essere dotata di un armadio- vetrina per i libri, di armadietti personali per i docenti, di ripiani e di mensole, di liste di legno e pannelli per l'esposizione di documentazione. Oltre a questo, sarà indispensabile la presenza di una diateca, di un armadio-archivio; supporti per carte e schermo. Sarà anche necessario che l'aula offra la possibilità di un oscuramento perfetto».

Per quanto riguarda le apparecchiature didattiche, considerata una visione ottimale delle cose, si faceva menzione della possibilità di poter disporre di: un proiettore per diapositive, un episcopio mobile, un retroproiettore, un televisore, un apparecchio radio, un registratore.

Per quelli che sono i sussidi didattici si trattava semplicemente (e si tratta tuttora) di concentrare nella nuova aula: testi, manuali, cartine, atlanti, videocassette... sparsi attualmente in più luoghi della scuola, in particolare in biblioteca, per dargli una sede unica e per renderli più facilmente fruibili.

Ma veniamo adesso all'archivio, o schedario che dir si voglia. L'amministrazione pubblica ha un archivio, la Direzione della scuola ha un archivio, a casa abbiamo un archivio (a volte la scatola delle scarpe, il cassetto della scrivania, i ripiani della libreria). Tutti hanno l'esigenza di conservare in modo ordinato.

Già, sarebbe bello che tutti i docenti di storia potessero conservare in comune i loro documenti, i loro ciclostilati, le loro letture (si

pensava). Da qui l'idea di dotare l'aula di storia di un archivio. Dalla volontà cioè di mettere in comune materiali «storici» di vario tipo: matrici, documenti, prove, eccetera.

Naturalmente, il primo problema è stato quello di fissare un principio d'ordine tematico e cronologico: costituire lo scheletro di una struttura funzionale e funzionante, atta ad accogliere metodicamente i documenti e suscettibile di essere migliorata, cambiata, dipendentemente dalle esigenze e secondo le persone che vi avessero accesso.

Prima cosa, il contenitore. Abbiamo richiesto un armadio, di quelli dell'amministrazione statale: un normale armadio con i cassetti scorrevoli, che si potesse chiudere a chiave; una serie di mappette agganciabili ai cassetti, cerchiolini variopinti per segnare i documenti e un timbro, che abbiamo preso a prestito dagli insegnanti di geografia.

La scelta tematica

Per l'ordine tematico siamo partiti da un esempio fornitoci dai colleghi docenti operanti nel campo del programma integrato storia-geografia. (Naturalmente la classificazione ha dovuto essere modificata, assumendo un taglio più propriamente storico). I temi individuati sono stati undici: cartografia, demografia, economia, vita materiale, iconografia, religione, militare, istituzioni, tecnica, audiovisivi, storia del pensiero (di cui gli ultimi due, non specificamente storici, atti ad ordinare testi di commento a serie di diapositive e tutto ciò che rientra genericamente nella categoria recensioni storiche: discorsi sulla filosofia della storia, interviste a storici, problemi di metodo, eccetera).

La classificazione temporale

Cinque sono state le divisioni cronologiche che abbiamo stabilito. Ad ognuna abbiamo assegnato un colore: un codice cromatico

che si ripetesse sul cassetto e su ogni documento destinato ad esservi accolto.

fino al 500 (marrone)
dal 500 al 1500 (azzurro)
dal 1500 al 1750 (verde)
dal 1750 al 1900 (rosso)
dal 1900 in avanti (giallo).

Per ogni periodo un cassetto, ad eccezione dei primi due, che abbiamo pensato di accomunare, forse perché il primo taglio cronologico è marginale rispetto alla cronologia storica del programma della media.

La classificazione generale

Quattro sono stati i settori (o le realtà) in cui, dipendentemente dal referente, sono stati suddivisi i documenti:

- la realtà ticinese, contrassegnata dalle lettere «TI»
- la realtà svizzera, contrassegnata dalle lettere «CH»
- la realtà europea, contrassegnata dalle lettere «EU»
- la realtà mondiale, contrassegnata dalla lettera «M».

Concretamente, per ordinare i documenti, abbiamo proceduto così. Ogni documento (fotocopia) è stato timbrato sul retro, in modo da essere immediatamente catalogabile.

Il timbro consta di sei caselle ed è fatto così:

1	2	3	4	5
6				

cas. 1: cerchiolino autocollante (HERMA, diametro di 8 mm) che segna la divisione cronologica in colore; la stessa che poi appare sul cassetto;

cas. 2: realtà geografica toccata dal documento (TI, CH, EU, M);

cas. 3 e 4: data del documento;

cas. 5: numero progressivo del documento nello schedario;

cas. 6: tema del doc. in tutte lettere.

A questo punto, in sede di conclusione provvisoria, si pone tutta una serie di domande che riteniamo giusto girare ai nostri colleghi lettori.

A chi dev'essere rivolto principalmente l'archivio? Potrà essere utilizzato anche dagli allievi?

Che con la progettazione dell'archivio siano state create le premesse per un lavoro collettivo tra i docenti è appurato; ma sarà vero che l'archivio permetterà un nuovo modo di lavorare con gli allievi? (È questo lo scopo dell'archivio?) o sarà vero soltanto nella misura in cui gli allievi contribuiranno a costruirlo?

Come il lettore può capire, sono domande a cui non può essere data una risposta in questa sede. Noi ci limitiamo ad esporle affinché esse vengano affrontate dal maggior numero di docenti possibile; in modo particolare, naturalmente, da quei colleghi che hanno avuto modo di percorrere la nostra stessa strada prima di noi.

L'obiettivo è quello di aiutarci ad operare nel miglior modo possibile e nell'interesse di una scuola che vuole veramente essere nuova, senza risposte preconcepite, con alcune certezze, ma con molti dubbi.

Claudio Origoni

●	TI	18	53	3
ECONOMIA				

N.° 2

LA MUNICIPALITA'
DEL COMUNE DI MERGOSCIA.

Certifica che il Sig. Musla Giacomo di G. Z.
Nativo di Mergoscia, domiciliato in Mergoscia.
Di condizione proprietario Età d'anni
Costumi buoni.

Che si reca in Piemonte, meritevole di passaporto per suo figlio.

In fede di che si rilascia il presente, onde possa ottenere il suo Passaporto dall'autorità competente.

Dato in Mergoscia, il 27 6bre 1855

PER LA MUNICIPALITA'

Il Sindaco
Pietro Bubatti

Il Segretario
G. Bubatti